



lo agli addetti ai lavori, ma a chiunque abbia a cuore il rapporto con i giovani, devianti o meno, e oserei dire il destino delle società contemporanee. Si snoda attraverso un puntuale confronto con i maestri, da Freud a Bion per citarne due immensi, intercetta utilmente un'appendice autobiografica, offre riflessioni circostanziate - e mutate dalla vita vera di veri «casi» - sull'adolescenza cronologica e quella che il terapeuta deve scovare, analizzare e mettere in gioco in sé e di sé. Affronta senza romanticismi il portato del trauma, il fascino del limite, i concetti di bene e di male, ripensa alcune figure carismatiche del panorama mediatico attuale, come Clint Eastwood per esempio, in una luce totalmente originale. Infine offre percorsi concreti di intervento, qualche risposta, mai definitiva ma sicuramente utile fra fattibilità e utopia.

«Vorrei dire con forza, convinzione ed emozione che ce la possiamo fare» scrive Baldini. Ed è credo quello che operatori, genitori, semplici esseri umani che desiderano aiutare giovani in difficoltà vogliono sentirsi dire: non certezze, ma speranze concrete. Perché si è figli dei propri genitori (magari inadeguati, abusanti, incrinati essi stessi) e della propria infanzia, ma anche degli incontri che faremo nella nostra esistenza. C'è, insomma un margine di corruzione del destino di disamore dove un buon terapeuta, creativo e non spaventato da se stesso e dalle proprie reazioni, può fare molto. Ed è molto importante percepire la «guarigione» (uso questa parola per semplificare, ma so che non è scientificamente esatta) come l'interruzione di una catena che si riverbera di generazione in generazione, perché chi non è stato amato da piccolo non sarà in grado, se non intervengono esperienze capaci di far superare il trauma, di amare a sua volta i figli. Quel non essere amati vuol dire in termini un po' più tecnici soddisfare il narcisismo primario, «sentirsi sicuri della propria onnipotenza, della centralità e unicità della propria esperienza esistenziale» Perché «ciò che viene leso è la capacità rappresentazionale» e questi bambini diventano autonomi prima del tempo, ribelli allo studio, bisognosi di affermarsi attraverso la violenza e un continuo forzare il concetto di limite.

Sempre le vicende umane estreme ci fanno intravedere qualcosa della nostra «normalità» che non è poi così normale. Molto si potrà capire, leggendo questo libro, del dolore di un qualsiasi bambino e futuro adolescente, del suo disagio rispetto a determinate esperienze, delle sue frustrazioni che lo rendono furibondo. E molto ci dice su noi stessi. ●

Il mondo sopra il Pigneto Vita di quartiere

Nel libro d'esordio di Emilia Zazza, «Si sta facendo notte», il cambiamento che stravolge un pezzo storico di periferia

HELENA JANECEK

Un gruppo di ragazzi, una famiglia, un quartiere. E oltre a loro, riflessi in quel microcosmo, il mondo che cambia e trasforma una città. Non una città qualsiasi, ma quella chiamata eterna e persino «caput mundi». Per questo l'esordio di Emilia Zazza *Si sta facendo notte* (Pequod), è un romanzo a tutti gli effetti pur contando solo 142 pagine. Pino, diciannove anni, è il figlio più giovane dei Mastrantonio cui appartiene la farmacia da quando, a guerra persa, ma con animo sempre fascista, nonna Nena seguiva il marito in quella marrana malfamata. Gianni e Livia, i genitori, di sinistra per destino generazionale, si sono imborghesiti e ingentiliti. Ma chi conta di più sono gli amici, quelli di sempre. Il Moretto che lavora nell'officina del Sor Gino il quale, oltre a avergli insegnato il mestiere, sostituisce anche un padre perso da piccolo. E Mustafà con cui si trova in classe al liceo - essendosi Pino fatto bocciare - che «in realtà si chiamava Pietro ed era nato in Italia, proprio sulla strada a fianco, un anno dopo Pino e il Moretto, ma siccome i genitori erano egiziani, per correttezza, tutti lo chiamavano Mustafà, come al Moretto lo chiamavano

READING IN SARDEGNA

Oggi all'VIII Festival Letterario «L'isola delle storie» Marco Baliani legge estratti dal suo libro «Ho cavalcato in groppa ad una sedia» edito da Tivillus. Ore 16, Giardino Comunale a Gavoi

er Moretto perché aveva capelli neri e ricci, ricci come Ninetto Davoli e, infatti, qualcuno dei grandi lo aveva chiamato Ninetto, ma non aveva attecchito».

I nomi, i nomi veri non te li danno i genitori, ma il quartiere. Il quartiere che ricorda - non abbastanza da far

attecchire un soprannome - i tempi in cui Pasolini vi girava *Accattone*. Il quartiere alle prese con i nuovi abitanti, gli stranieri, trattati in un modo contraddittorio: da un lato «corregge» un nome troppo cristiano con uno più razzista, dall'altro, assegna a chi lo porta un posto in mezzo agli altri. La vita sarebbe forse continuata così, tra integrazione politicamente scorretta e tensioni tenute a bada, se l'ex borgata in cui è facile riconoscere il Pigneto non si fosse trovata, nel giro di poco, ad aver mutato la sua collocazione geografica. Non più periferia, ma semi-centro, terreno di caccia degli immobilieri, luogo di investimento per pariolini, nuova residenza per i figli dei loro conoscenti o sotto-

Mutamenti antropologici Una borgata di Roma diventata terreno di caccia per immobilieri

posti. Tutto questo a Pino non va giù. I nuovi o i fricchettoni come li chiama, fanno triplicare i prezzi, aprono locali e negozi e impongono persino «orari, abitudini, colori e rumori».

Così i vecchi abitanti cominciano a sentirsi marginali nel loro mondo: cosa che vale sia per una vecchia ex burina come nonna Nena, sia per Pietro-Mustafà e i suoi simili. La storia che somigliava a una commedia alla *East is East* (ma per forza di cose de noantri) finisce in tragedia. Dietro, come spesso accade, c'è un amore respinto: quello antichissimo per Mara del Moretto. Ma dietro al rifiuto di Mara si cela il desiderio di una vita diversa da quella che può offrirle un ragazzo per il quale, oltre al quartiere, esiste solo l'Olimpico. L'infelicità d'amore brucia, micidiale e incurabile è l'umiliazione dello scoprirsi irrimediabilmente subalterni. Dietro agli «scontri di civiltà» gli scontri di classe: è questa la sostanza scomoda che Emilia Zazza, nel tempo di una lettura tanto rapida quanto avvincente, riesce a mettere sotto il naso a noi tutti. ●

Torna «Autografo» officina d'autore

ROBERTO CARNERO

La casa editrice novarese Interlinea e il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia tornano a pubblicare *Autografo*, una delle riviste di letteratura italiana più autorevoli, fondata nel 1984 da Maria Corti e interrotta dopo la sua morte, avvenuta nel 2002. Il primo numero è: *La "scommemorazione"*. Giorgio Manganelli a vent'anni dalla scomparsa (pagine 272, euro 20) e contiene testi significativi di Clelia Martignoni, Florian Mussgnug, Viola Papetti, Andrea Cortellessa, Mariarosa Bricchi, oltre ad alcuni ricordi di Maria Corti, Lietta Manganelli, Lea Vergine. Sono presenti poi alcuni sorprendenti appunti critici inediti di Manganelli (restituiti per la cura di Federico Francucci) su autori che vanno da Cicerone a Fedro, da Prattolini e Kafka. Su quest'ultimo scrive ad esempio Manganelli: «Dopo aver letto *America* mi chiedo come si possa "interpretare" un libro di cui manca la conclusione... O io sono stupido, o c'è un malinteso». Viene pubblicato, inoltre, un articolo disperso su Edgar Allan Poe, datato 1948: «A cent'anni dalla sua morte, Poe non ha ancora conclusa quella stremante lotta col tempo, che aveva iniziato già da vivo. Per quanto tragica e folle, la terra di Poe è ancora affollata di angeli: ma al di sopra di questa "terra desolata" sta la matematica sede di Dio, e lo spazio, il grande spazio, che ce ne separa».

«Questa rivista», spiega Maria Antonietta Grignani (direttrice di *Autografo* insieme con Angelo Stella), «vuole tenere desta la memoria e l'attenzione sulle officine d'autore, su quella storia degli autori e dei testi che nei manuali viene irrigidita in formule, in appartenenze a scuole, in canoni. Perché la filologia, qui nel senso di filologia d'autore, e la critica genetica costituiscono strumenti validi di indagine su percorsi ed emozioni culturali, spesso celati, che innescano il processo dell'invenzione e poi dell'elaborazione strutturale e stilistica dei testi». Il prossimo numero di *Autografo* sarà dedicato ad Andrea Zanzotto, con inediti e testimonianze, per i suoi 90 anni. ●